

Per l'Europa è l'ora di scelte espansive

di Stefano Manzocchi

Cambiare sistema di gioco. Soprattutto in Europa, ma anche da noi. Perché gli schemi di ieri sono perdenti, e giocare soltanto in difesa non paga per l'industria, non in Italia ma neppure nel resto dell'Unione Europea. La responsabilità è stata il leit motiv della relazione del presidente Orsini all'assemblea di Confindustria. Nessun compiacimento, anche se l'industria italiana genera oltre 600 miliardi di esportazioni che di fatto tengono in linea i conti del Paese, fornisce un contributo diretto del 15 per cento al nostro reddito nazionale e di almeno il doppio se consideriamo l'indotto e le attività innovative. Bando anche al pessimismo anche se la situazione congiunturale e strutturale è difficile, come ricordano ogni giorno i rapporti previsionali. Responsabilità nell'agire anzitutto nel proprio ruolo, promuovendo lo sviluppo e l'investimento nelle aziende. Ma responsabilità anche come attori sociali, che chiedono appunto un cambio del sistema di gioco anzitutto in Europa. Dove il paradosso è tuttora quello della persistenza di una prolifica filiera continentale, quella della produzione di norme e regolamenti. Nonostante le promesse del secondo esecutivo Von Der Leyen di uno snellimento burocratico del 25 % per le imprese (35 % in particolare per le piccole e medie), lo scorso anno la Commissione UE ha presentato al Consiglio 116 proposte legislative e 741 atti delegati. Competitività significa anzitutto libertà di scelta, di iniziativa, e di impresa, e significa un freno agli adempimenti amministrativi non essenziali.

Stati Uniti e Cina sono ormai impegnati in una competizione strategica su ogni terreno, con una chiara determinazione per modificare a proprio vantaggio lo status quo. La fragilità dell'Europa tende invece ad alimentare schemi di gioco superati. Il sistema ETS per la decarbonizzazione è stato concepito in una diversa era geopolitica, auspicando una convergenza planetaria di standard climatici che non si è realizzata. Oggi contribuisce al fardello competitivo che pesa sull'industria italiana, ad esempio su un distretto fondamentale come quello della ceramica gravato oggi di un costo dell'energia penalizzante anche per via della speculazione sull'ETS. La filiera della produzione di regole, quindi, in ottima salute a danno delle catene industriali del valore. Con la riforma dell'ETS che va a rilento per i veti contrapposti di Parigi e Berlino, e con la Cina che nel frattempo aggiusta i suoi parametri di misurazione delle emissioni mentre fa uso sempre ampio di fonti fossili.

A fronte della competizione durissima con le produzioni cinesi sostenute da sussidi finanziari e non, e con una dipendenza energetica che ci espone a turno alle condizioni di produttori non affidabili oppure esosi, il cambio di sistema di gioco su scala europea può contemplare una sola opzione. Immaginare una Fortezza Europa, chiusa e rivendicativa con un uso aggressivo dello strumento del proprio mercato interno (leggi dazi), non ha molto senso. Senza armi decisive su troppi fronti della partita e con una economia proiettata verso le esportazioni, l'unica opzione per cambiare gioco è un'Europa espansiva, che finalmente utilizza lo strumento del debito comune per alimentare progetti strategici. Sotto questo

profilo, uno sguardo alla cartina dell'Unione può suggerire una possibile convergenza tra paesi membri meno afflitti dalla dipendenza energetica ma molto interessati allo sviluppo della struttura di difesa europea (gli Scandinavi e i Baltici) ed economie alle prese con le carenze delle infrastrutture energetiche ma non in prima linea sul crinale del conflitto russo-ucraino. Un debito comune per finanziare le esigenze strutturali della difesa e delle fonti energetiche potrebbe conciliare sensibilità diverse, mentre gli aiuti di Stato nazionali sono un palliativo per le emergenze ma hanno il corollario di aumentare la frammentazione e alimentare la discordia.

Di fronte alle crisi che si susseguono, che si tratti di impennate dei prezzi energetici oppure di nuove tariffe commerciali oppure di aumento dei flussi migratori, tutte con il comun denominatore di peggiorare i termini di scambio che l'Europa si trova ad affrontare, il richiamo alle virtù del soft power non basta più. Oggi il soft power non ha cittadinanza se non si appoggia su risorse di potenza da poter dispiegare sui tavoli contrattuali. Se occorre procedere per gruppi ristretti di Paesi per valorizzare il risparmio europeo, come sembra indicare l'iniziativa dei sei principali membri dell'Unione sulla Capital Market Union, l'importante è non perdere altro tempo. Se piattaforme comuni per energia e difesa sono necessità per tutto il continente, si mettano finalmente in campo gli Eurobond. Il progetto di euro digitale può forse essere accelerato, recuperando così parte dei trasferimenti che ogni anno i nostri cittadini fanno a vantaggio degli intermediari finanziari d'oltreoceano; come si può cambiare schema di gioco sul processo di semplificazione promesso dalla Commissione e dai governi nazionali. Si tratta di assumersi la responsabilità di investire non solo in asset materiali, ma in capitale immateriale di cui le istituzioni sono costituite e che può dare una prospettiva di sviluppo e autonomia al nostro continente.